

Corriere della Sera, 24 ottobre 1997, pagina 49

MUNARI, NOVANT'ANNI NEL FUTURO, di Guido Vergani

Compleanno d'autore – Amarcord di un inventore che ha scritto un pezzo di storia della città.

La Triennale festeggia il grande artista, simbolo della Milano creativa.

Amarcord di un inventore che ha scritto un pezzo di storia della città Munari, novant'anni nel futuro. La Triennale festeggia il grande artista, simbolo della Milano creativa. Bruno Munari compie oggi 90 anni. E li festeggia alle 18.30 alla Triennale con "Munaria", una festa che il grande artista milanese dedica anche ai bambini. Questi potranno giocare già un'ora prima, a partire dalle 17.30, nel "Laboratorio Munari" condotto dai suoi collaboratori in un apposito spazio. Alle sette di sera non può venire al telefono perché "è in una riunione di lavoro". Meglio riprovare più tardi. Più tardi, quando si potrebbe immaginarlo stanco, desideroso di quiete e scontroso per il fastidio dell'intrusione telefonica, ecco la voce di Bruno Munari, sottile, minuta come il suo corpo, azzurra, pulita come i suoi occhi, pronta a raccontare l'approdo ai novant'anni, senza pomposità, senza gli orgogli del decano, senza i "finché dura" del sopravvissuto, come qualcosa di assolutamente normale fra comunissimi alti e bassi. Non c'è vecchiezza, se non fisica, nei novant'anni di Munari che oggi la Triennale di Milano, restituita ormai alla città e al mondo dall'ignavia pasticciona in cui era precipitata, onora con un programma che più "munariano" non si potrebbe, a cominciare da un paio di occhialini in cartone ironicamente disegnati dal festeggiato con la scritta "Ho visto i novant'anni di Bruno Munari" e una fessura quasi a proteggere gli occhi dalla radiosità dell'evento. Se accompagnati da bambini o se miracolati dal privilegio di essere, come gli sta capitando, bambini fino ai cent'anni, gli amici, gli invitati potranno immergersi in uno di quei laboratori per la creatività che dal 1970, da quando ne inventò uno perché i ragazzini capissero, leggessero i capolavori di Brera senza morire di noia, Munari ha inventato, sperimentato a Tokyo, a New York, a Gerusalemme, a Parigi, a Faenza, perché, dice, "il bambino creativo è felice, mentre il bambino ammaestrato dalla cattedra perde l'estro, la fantasia e dipende sempre da un domatore". Dopo il bagno di creatività, un "fulmineo discorso" (così promette l'invito), la torta e il brindisi precederanno il prodigio del far "vedere l'aria". Basterebbe questa sequenza di trovate per il proprio compleanno a testimoniare quanto siano lievi, ironici, felicemente curiosi e attivi i novant'anni di Munari, tanti decenni carichi di cose fatte per bene e semplicemente, di continue invenzioni: dall'arte, negli anni del post futurismo con le "macchine inutili" (erano troppo ironiche per piacere a Marinetti che pure fu il suo "talent scout" e gli aprì le porte della milanese galleria Pesaro nel 1933), alla pittura "concreta", all'astrattismo geometrico; dal "design" della copiatissima lampada a maglia, delle sedie da impilare per il mitico "Derby", il cabaret - culla di Jannacci, di Pozzetto, di Abatantuono, del portacenere a cubo, dell'abitacolo per bambini che nasce da un tondino di ferro, alla grafica per l'Einaudi; dai giochi didattici, alle forchette parlanti, ai libri di favole, alla trasformazione di una fotocopiatrice in pittrice. Probabilmente i novant'anni di Munari sono così ridenti, armoniosi perché questo instancabile navigatore nei mari delle avventure mentali non ha mai ucciso il bambino che era quando sugli argini dell'Adige e dell'Adigetto a Badia Polese costruiva oggetti e giochi lavorando di temperino sulle canne. Quando l'età e le esperienze rischiavano di appesantirlo di accademismo, l'inventore delle "sculture da viaggio" si è ricaricato alleandosi ai bambini, mettendo il proprio talento al loro "servizio", a sublimare la creativa fantasia della fanciullezza, a darle rigore, senza opprimerla, e ad abbeverarsene. Fanciullesca anche la nebbia che ha volontariamente lasciato addensarsi sul suo essere milanese di nascita o di elezione da immigrato non ancora intellettuale come il folto gruppo

approdato negli anni Venti per trovare dignità di stipendi nella città dell'editoria e delle gallerie, dei mercanti d'arte. Di sé ha scritto: "Sono quello nato a Milano nel 1907. All'improvviso, senza che alcuno mi avesse avvertito mi trovai completamente nudo, in piena città. Mio padre aveva continui contatti con le più alte personalità, essendo cameriere al *Gambrinus in Galleria*". Ma ad altri ha raccontato di essere milanese solo dal 1926, quando vi arrivo' con settanta lire in tasca e un'unica vocazione, quella di non continuare ad essere il tuttofare dell'alberghetto che i suoi mandavano avanti nelle povertà di Badia Poiese: "Non ho nessun ricordo particolare di quel mio debutto metropolitano. Milano era grande, ma non aveva l'atmosfera, l'aspetto di una metropoli. Ho imparato immediatamente ad amare il suo impasto di pragmatismo e di creatività, di serietà e di comunicativa sempre aperta all'ironia. Una città ideale per chi ha qualche progetto in testa". Di progetti, di idee Munari scoprì di essere zeppo e trovò, poco dopo, un proscenio, tanto che non suona come un "soffietto" quel che, nel 1966, scrisse Leonardo Sinisgalli: "La storia di Milano prima della guerra non si può fare senza Munari, come senza Persico, senza Pagano, senza Nizzoli. Più tardi, fu tra i primi al mondo a concepire l'arte come produzione in serie e tra i pionieri di quella "vague" culturale che dalla scienza e dalla tecnica attinse un nuovo impeto". Munari era poco più che un ragazzo in quella straordinaria Milano dell'arte, dell'architettura, dell'intelligenza, nella stagione dei Nizzoli, dei Persico, delle prime Triennali, di Bagutta, del Convegno, del Novecento in pittura, del gruppo dei "cappotti lisi" che, con alla testa i poeti Salvatore Quasimodo, Alfonso Gatto, Orazio Napoli, gli artisti Francesco Messina, Marino Marini, Luigi Brogini e Domenico Cantatore, gli scrittori Giuseppe Marotta, Cesare Zavattini, Giansiro Ferrata e Arturo Tofanelli, era sopportato al "Savini" per il rito di un economico caffè tirato in lungo ai tavoli non riservati alle mondanità borghesi. Ma ne divenne un protagonista e sempre di più lo fu nel dopoguerra, negli anni del miracolo economico, nei coloratissimi e turbolenti anni Sessanta, su su sino a questi nostri giorni, lavorando sempre in letizia (questa è sempre stata la sua genialità), come giocando, senza mai impancarsi a grande artista, senza mai recitare il successo, senza essere toccato, inquinato dai drammi, dalle volgarità dell'infinita storia che ha attraversato.